L'Italia dei sequestri

Il primo giorno a casa di Cesare Casella circondato dall'affetto di parenti e amici «Grazie, grazie di cuore a tutti ma ora bisogna pensare agli altri rapiti»

«La linea dura è l'unica per fermare quella gente»

«Grazie, grazie a tutti. Ma ora bisogna pensare agli altri rapiti, a Celadon. Con quelli che mi hanno sequestrato si può adottare solo la linea dura, con loro non si può ragionare». Incredulo, stanco e felice Cesare Casella ieri mattina è tornato a Pavia. «Quante facce, è incredibile – ha affermato – sono quasi imbarazzato. Per due anni non ho visto che gente incappucciata». Il primo desiderio? «Un risotto alla milanese».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO BRANDO

PAVIA. «Quanta gente, quanta gente ..», mormora poco dopo il suo arrivo a Pavia. «Sono frastornato, imbarazzato. Per due anni ho visto solo gente incappucciata. E ora, tutte queste facce...», dice Cesare Casella, ancora avvolto in un giaccone dei carabinieri, più grande di lui. Solo una decina di ore prima il suo mondo era ancora tutt'uno con la disperata solitudine del sequestrato, in un mondo di voci senza volto, di giorni che non finivano mai. E la paura, paura di morire. Ora tutti quei visi, quei sorrisi, quegli abbracci. «È stata dura – afferma, abbandonato su un divano nel salotto – non vorrei sembrare poco modesto, ma sono stato forte. E solo un carceriere mi trattava come un essere umano. Gli altri mi dicevano cose terribili». «Ho sofferto – aggiunge – ma per la mia famiglia è stato anche peggio». «Non sei stanco?», gli chiede Carlo, suo fratello minore. «No, figurati. Ho riposato per due anni», risponde Cesare.

Un Dc9 dell'aeronautica militare che lo ha trasportato a Linate dalla Calabria era giunto alle 6,05. Ad aspettare Cesare tante automobili dei carabinieri. Su una di queste c'era suo padre Luigi. I primi assalti in grande stile di cronisti e cameramen: «Sorridi! Come stai Cesare! Guarda da questa parte! Di qualcosa Cesare!». «Sto benissimo. Andrei a Pavia di corsa. Sapete cosa vorrei? Un bel risotto giallo, di quelli che cucina mia mamma». E poi la corsa verso la sua città assieme a una lunga colonna di auto con i lampeggianti accesi.

Alle 7,30 ecco Pavia. Il primo abbraccio con mamma Angela, che gli scosta tra lacrime e sorrisi la folta zazzera di capelli cresciutagli durante la prigionia. «Adesso sto bene, di salute sto bene – afferma Cesare – grazie a tutti, grazie ai carabinieri. Io ora son qui libero. Pensino agli altri sequestrati, pensino a salvare anche Celadon. Con quella gente l'unica cosa che si può fare è la linea dura. Non si può ragionare con loro». È ospite per il momento dei carabinieri pavesi. Fuori, davanti al portone della caserma, tanta gente lo chiama e urla: «Viva Cesare, bravo Cesare». Lui si affaccia e li saluta, assieme alla mamma fa il segno della vittoria.

Poi, via, a casa. Lo aspetta la villetta che sorge accanto alla concessionaria d'automobili di suo padre Luigi. Proprio lì fu rapito il 18 gennaio 1988. «Beh, non son mica falliti nel frattempo», afferma il giovane mentre si aggira tra le vetture seguito da un gruppetto di amici. Gli telefona il sindaco di Pavia («signor sindaco, Pavia è sempre bellissima anche se è caduta la torre»), gli si fa incontro il preside della sua scuola. «Ciao preside», gli mormora Cesare. «Devo riorganizzarmi – sbotta – domani vado in palestra, poi voglio preparare una grande festa». Una ragazza gli si avvicina: «Ti voglio bene», gli dice. «Ehi, ma tu chi sei?», replica il ragazzo, ridendo. Cesare lo sai che tua mamma si è meritata il titolo di madre coraggio? «Certo che lo so. Mi facevano leggere i giornali. So che sono libero soprattutto grazie a lei. So che in Calabria si è incatenata. È stata grande, grande».

È stanco Cesare, è frastornato, è felice e quasi incredulo. «In certi momenti mi prendeva una cosa dentro... avrei voluto esplodere, ma ho resistito, mi sono trattenuto. Pensa che mi preparavo i pasti da solo. Ho imparato a fare la frittata con le cipolle», ricorda. Suo fratello Carlo lo prende sotto braccio: «Su andiamo in città». La prima tappa è il suo barbiere. E anche lì lo attende un piccolo plotone di cronisti. «Ehi ragazzi – sbotta Cesare – non ce la faccio più, avrei una grandissima voglia di parlare, sono anni che non mi sfogo. Ma cercate di capirmi, per ora basta. E poi prima di raccontare la mia storia devo parlare con il magistrato. Giuro, vi dirò tutto. Anzi, voglio scrivere un libro». La porta del barbiere si chiude in faccia all'ultima insistente telecamera. Cesare uscirà da lì poco dopo con i capelli corti. «La famiglia Casella prega con cortesia di non disturbare», avvertirà più tardi un cartello affisso sul cancello del suo giardino. Sulla porta di casa montano la guardia quattro gattoni tanto cari a mamma Angela. La si intravede dietro la finestra, sul divano del salotto, accanto al suo Cesare. Sorride, sorride.

Cesare Casella festeggiato dagli amici e dal fratello Carlo, alla sua sinistra, al suo arrivo a casa. Nella foto sotto è con il padre e la madre nella caserma dei carabinieri di Pavia

Mamma Angela, protagonista dell'indimenticabile giornata

Caroselli di auto, striscioni di benvenuto, cori e balli sotto le finestre della caserma dei carabinieri: così Pavia ha festeggiato il ritorno a casa di Cesare. A salutarlo non c'erano solo parenti e compagni di scuola, ma anche perfetti sconosciuti arrivati da altre città. Non sono mancati i messaggi augurali degli studenti delle università occupate, mandati naturalmente via fax.

DAL NOSTRO INVIATO
MARINA MORPURGO

PAVIA. Sono le nove del mattino, e nella villetta dei Casella la stanchezza e la tenerezza stanno prendendo il posto dell'euforia. Il medico di famiglia sta visitando Cesare, e nonna Cesira, 76 anni, si aggira davanti alla porta della camera del suo ragazzo, trascinando a fatica i piedi. Fuma una sigaretta dietro l'altra, dimenticandosi di spegnere i mozziconi, e i nipoti la sgridano: «Adesso basta, avevi promesso che avresti smesso subito dopo averlo riabbracciato». Nonna Cesira non risponde, la sua faccia solcata di rughe si rilassa solo quando dalla stanza di Cesare escono il dottore e mamma Angela, che annunciano «sta benissimo, si cambia e arriva subito». Intanto arriva la voce di Cesare che urla «mamma, mamma» con quel tono imperioso che si adopera sempre con le madri. Già: Angela Casella è ritornata di colpo ad essere una mamma come le altre, dopo due anni di preoccupazioni atroci ora si agita perché le casa è in disordine e perché non sa se Cesare per pranzo vorrà un risotto. La sua è una agitazione sorridente, è radiosa nel suo golfino celeste, è così magra e così felice che sembra che le sue pantofole non sfiorino neppure il pavimento. Il telefono trilla ogni due secondi, stanno chiamando da tutta Italia. Si fanno vivi altri reduci dai sequestri, Dante Belardinelli ed Esteranne Ricca vogliono dividere un po' della gioia di Angela Casella. È lei la protagonista, insieme al figlio, di questo primo giorno di libertà. I cori organizzati questa mattina all'alba sotto le finestre della caserma dei carabinieri di Pavia hanno invocato il suo nome, oltre a quello di Cesare (e non sono mancati purtroppo anche spunti razzistici). Alla porta della villa sulla Vigentina sono venute a suonare decine di persone, per quasi tutta la notte: e tutte volevano Angela.

La città solo ora sta smaltendo l'ubriacatura di felicità e di sollievo. I compagni di scuola di Cesare hanno fatto subito una catena telefonica, si sono trovati tutti al bar a brindare al ritorno dell'amico che ormai temevano di non rivedere più. Qualche ora dopo hanno cominciato a vibrare i fax, il tam-tam del movimento degli studenti: «Facoltà occupata, Cesare libero» dicevano i messaggi arrivati dalle università in lotta. Ora tutti i fax sono appesi ad uno striscione di tela, nel porticato dell'ateneo di Pavia, dove spicca anche un cartellone dei «calabresi democratici, progressisti e occupanti».

Questi striscioni i Casella non li hanno ancora visti, il loro universo in questi momenti è il salotto di casa. C'è un gruppetto di cugini che insieme alla nonna non fa che guardare e riguardare i telegiornali. Cesare è di là nella sua stanza, ma loro continuano a rimirarlo sullo schermo, come se fosse ancora lontano e irraggiungibile. «Caro. Come è bello» gemono, con le lacrime agli occhi. Ha gli occhi rossi anche il padre, che fa nervosamente la spola tra l'autosalone e la villa: ma più di rabbia e di stanchezza che di commozione. Mamma Angela ha dimenticato in un botto le polemiche dei mesi scorsi, adesso dice che i carabinieri sono stati «grandiosissimi». Luigi Casella no, sembra quasi incattivito: «Chi mi ridarà i due anni di mio figlio? Chi mi ridarà i miei mille milioni? Basta, non voglio più vedere nessuno, non voglio più avere a che fare con la stampa per secoli a venire».

Mentre i parenti sfogano rabbia e gioia, Cesare decide di uscire. Sono le 9,30, si è riposato per neppure un'ora, ma è troppo ansioso di vedere la società, i suoi amici. A qualche chilometro di distanza, nelle aule dell'istituto tecnico «Bordoni», gli insegnanti faticano a far lezione. I più emozionati forse sono loro, il preside e le professoresse che dal 18 gennaio del 1988 hanno fatto lezione con l'incubo di quel banco di quinta E, ostinatamente vuoto. «Gli faremo guadagnare la sua maturità, cercheremo di fargli recuperare il tempo perduto. Cesare troverà in classe delle facce nuove, i suoi compagni saranno quelli che lui ha lasciato come «ragazzini di terza». Loro lo aspettano con ansia, e intanto qualcuno ha scritto sui muri della scuola «Lombardia libera dai terroni».

Dopo il sequestro per 15 giorni prigioniero a Pavia

REGGIO CALABRIA. Ora bisognerà ritrovare la base di Pavia che ha reso possibile il sequestro. Perché su un fatto non ci sono più dubbi: questa volta non soltanto c'è stato il basista, ma a Pavia ha operato una vera e propria base logistica, una struttura complessa di cui solo dai primi racconti di Cesare s'è avuta notizia. Ricostruendo le tappe del suo calvario Cesare ha infatti raccontato di essere stato chiuso per 15 giorni in uno scantinato di Pavia. Forse una specie di locale ricavato nel sottosuolo di un grande capannone industriale. Come che sia, un posto non lontanissimo da via Vigentina dove sorge la palazzina dei Casella, il punto in cui è entrato in azione il commando dell'Anonima.

Solo dopo due settimane la 'ndrangheta ha organizzato il trasferimento in Aspromonte. Cesare è stato chiuso, con tutta probabilità dentro un armadio che viaggiava su un grosso camion adibito al trasporto dei mobili. Un viaggio privo di rischi fatto in un'unica tirata dalla Lombardia alla Calabria.

Fino al pagamento del primo riscatto, il 14 agosto del 1988, Cesare ha vissuto in due diverse prigioni non molto distanti tra loro. Il ragazzo spesso la mattina aveva la possibilità di prendere il caffellatte caldo coi biscotti. Ma erano anche frequenti i periodi di digiuno. Lunghi giorni in cui i carcerieri preferivasno restare lontani dal covo, preoccupati che da un momento all'altro il potesse piombare qualcuno. Spesso l'Anonima preferisce abbandonare i propri prigionieri rischiando la loro fuga piuttosto che rischiare di far finire in galera i propri uomini.

Ma per Cesare c'è stato un fatto nuovo. Per un lungo periodo il ragazzo ha provveduto a cucinarsi da solo utilizzando un piccolo cucinino a gas che i suoi carcerieri avevano installato nella prigione in cui il ragazzo veniva tenuto. Gli venivano lasciati accanto i cibi, soprattutto latte, e lui provvedeva al resto. Sempre legato al collo e al piede, assicurato a un palo, ha comunque avuto ampie possibilità di movimento come è testimoniato dal fatto che è tornato alla libertà con le sue gambe senza le difficoltà dei piccoli Marco Fiora o Cesare Diano che non si reggevano in piedi.

Meno particolari sono invece affiorati sulla prigionia durante il periodo successivo al pagamento della prima tranche del riscatto. Comunque s'è trattato di un periodo più mosso con alti e bassi negli umori dei carcerieri. Cesare comunque è sempre stato informato sugli sviluppi della situazione. I carcerieri gli hanno dato abbastanza regolarmente i giornali ed ha parlato con loro spesso ed a lungo. Anche se non li ha mai visti in volto perché avevano il viso coperto con i cappucci artigianali che utilizzano gli uomini dell'Anonima per non farsi riconoscere. «Uno di loro – dice Cesare mentre viene spinto sulla macchina dei carabinieri che lo trasporterà a Lamezia – mi ha molto aiutato. Voglio che si sappia. Gli altri, invece, mi hanno trattato come un cane. Sì – dice di getto – ho spesso avuto paura che potesse finire male, che mi potessero ammazzare». Ma per fortuna è andata bene: «Non vedo l'ora di prendere l'aereo e di tornare in Italia», ha detto ai magistrati che lo hanno interrogato appena è arrivato da Natile di Careri alla caserma di Locri. Poi ha chiuso gli occhi, come per assaporare il gusto della libertà. □ *A.V.*

Soddisfazione degli 007: «Libero senza pagare altri soldi»

DAL NOSTRO INVIATO

PAVIA. Aveva l'aria proprio soddisfatta, ieri mattina, il sostituto procuratore di Pavia Salvatore Calia. Forse un po' provata da una notte che, anche per lui, deve essere stata piuttosto agitata. Tuttavia, a parte lo stress, il magistrato non poteva che essere raggiante. Dopo mesi di polemiche e su presunti disaccordi con i suoi colleghi calabresi, ha potuto finalmente mostrare che la strada imboccata è stata quella giusta. Così eccolo sventolare sotto il naso dei cronisti una lettera firmata da un anonimo gruppo di genitori. Era arrivata da pochi minuti sul suo tavolo. Vi si legge, tra l'altro: «Giudice, perché la sua linea dura si è fermata a metà?».

«Come dicevamo la notte del blitz di Natale, prima di giudicare bisognerebbe aspettare la conclusione dei fatti», ha commentato Calia, scrutando accanto a lui il tenente colonnello dei carabinieri Giuseppe Aleffi, che non negava segni di assenso. «È prematuro dare un giudizio definitivo – ha aggiunto – ma possiamo già dire di avere raggiunto un risultato molto positivo grazie ai carabinieri del gruppo di intervento speciale, quelli di Pavia e di Reggio Calabria, alla polizia di Stato». Ed ecco uno dei motivi di maggiore soddisfazione: «L'aspetto più rilevante dal punto di vista investigativo sta nel fatto che non è stata versata alcuna rata di riscatto, dopo quella ceduta nell'agosto 1988», ha affermato Calia, ricordando che c'è stato il tentativo di pagare durante la notte di Natale, quando fu catturato Giuseppe Strangio, ma quel denaro è stato restituito alla famiglia di Cesare Casella.

Dottor Calia, se lo aspettava questo risultato? «Certo che ce lo aspettavamo. Alla base di tutto il lavoro delle ultime settimane ci sono state le informazioni, gli indizi raccolti nella notte di Natale». Forse Strangio, il presunto boss della banda, si è pentito? «Macché pentito. Non ci sono pentiti. Né abbiamo promesso trattamenti di favore. Certo l'arresto di Strangio è stato determinante». Qual è la vostra iniziativa che ha influito di più sul buon esito dell'operazione? «È stata importante tutta l'attività investigativa svolta dopo il blitz di dicembre. Ma certo ha influito anche l'aver reso ben comprensibile ai rapitori che possibilità di pagare il riscatto non ce n'erano. Abbiamo mosso le pedine proprio allo scopo di ottenere questo risultato».

Qualcuno ha svolto trattative segrete con i sequestratori? «Posso escludere nel modo più assoluto che la liberazione del ragazzo sia stata frutto di trattative segrete con latitanti. È avvenuto tutto alla luce del sole, come dimostrerà di sicuro il processo». Le ragioni delle azioni di forza che ha portato alla cattura di Strangio? «In quel momento la situazione appariva drammatica. I rapitori per ben due volte, nei giorni precedenti, avevano negato prove del fatto che Cesare fosse vivo». Quando sono stati compiuti i primi passi concreti verso la liberazione del giovane pavese? «Due-tre giorni dopo Natale. Verso il 20 gennaio abbiamo cominciato a considerarla vicina, da sabato scorso ne abbiamo avuto quasi la certezza».

Ieri, nel primo pomeriggio il magistrato ha potuto parlare per la prima volta con Cesare. Nulla è trapelato intorno ai contenuti del colloquio, volto in quell'occasione soprattutto a chiarire le circonstanze in cui il ragazzo è stato liberato. «Miriamo ad individuare il maggior numero possibile di complici nel reato», ha affermato il giudice. Più tardi sono intervenuti anche il procuratore generale di Milano, Adolfo Peria D'Argentine, e il procuratore capo di Pavia Antonio Marcucci. In un comunicato congiunto hanno ringraziato le forze dell'ordine per l'opera svolta. Un ringraziamento anche ai giornalisti, che hanno agevolato le indagini rispettando nelle ultime settimane il silenzio stampa. □ *M.B.*

Rodotà: «Le cosche non si combattono con questo Stato inefficiente»

Rapimenti, un reato «italiano». Centinaia in vent'anni. Le cosche sequestrano, trasferiscono gli ostaggi, tengono in piedi un vasto apparato di complicità e supporti logistici. Lo Stato risponde, nella Locride, lasciando la Procura più calda d'Italia nelle mani di tre soli magistrati. Quali strategie contro i sequestri? Intervista a Stefano Rodotà, ministro della Giustizia nel governo-ombra.

VITTORIO RAGONE

ROMA. **Sequestro di persona a scopo di estorsione. Un reato «italiano». In vent'anni 600 casi, a ondate ricorrenti. Negli altri paesi, poco o nulla. Qual è la spiegazione?**

Il sequestro è un reato complesso da gestire, richiede un vero e proprio supporto logistico, un vasto apparato che «lavora» intorno al prigioniero. Ma nello stesso tempo non è un reato particolarmente redditizio. Niente a che fare, per esempio, con i proventi che sono garantiti dallo spaccio di stupefacenti. Il sequestro, cioè, resta un crimine «arretrato», sia pure condotto dentro una società industriale. In aree povere – e penso alla Locride, dove il fenomeno si è ormai localizzato – anche guadagni modesti sono una remunerazione che non arriverebbe per altre vie. C'è naturalmente qualcosa di più sofisticato: mantenere l'organizzazione necessaria alla gestione del sequestro consente alle cosche un forte controllo del territorio, dà loro la possibilità di tenere in piedi strutture utili ad altre finalità criminali. E si è ormai accumulato un vero e proprio know-how, una sorta di specializzazione nel settore.

L'Italia ha vissuto altre volte l'emergenza-rapiti. Fenomeni poi debellati, o che si sono molto attenuati. Con quali strumenti?

Cito quello che mi pare il più importante: nell'alto Lazio e in Toscana, luogo di azione sia delle ultime bande sarde sia di quelle romane, magistrati di grande capacità (Vigna a Firenze, Cordova a Roma, per esempio) e intere procure hanno contribuito a combattere i sequestri con un grande investimento organizzativo e investigativo. Proprio quello che in Calabria, fino ad ora, non è avvenuto.

Veniamo dunque alla Calabria. Perché è ancora zona franca?

Basta pensare alla Procura di Locri. Come territorio, è la più direttamente interessata ai sequestri. Ma è una delle più sguarnite d'Italia. Ci sono due soli sostituti procuratori. Uno di loro, Carlo Macrì, a novembre ha dichiarato: «Mi sono stati assegnati 800 fascicoli, dei quali 40 sono relativi a indagini per omicidi». Come può mai da solo un magistrato, senza supporti e mezzi, mettere in campo un'attività investigativa, specialistica, contro i sequestri? Il procuratore generale presso la Corte d'appello di Reggio Calabria, Aldo Falzea, ha concluso così la sua relazione per il nuovo anno giudiziario: «Le iniziative finora prese dal ministro dell'Interno, dal capo della polizia e dall'Alto commissario antimafia, il quale ha organizzato alcuni incontri tra i magistrati interessati al fenomeno dei sequestri, non hanno portato ad alcun risultato concreto».

Come affrontare, allora, le cosche della Locride?

Certamente non mandando l'esercito. Invece serve esaminare lo stato degli apparati pubblici nella loro attività quotidiana. Questo è il punto di fondo: occorre ricostruire una condizione normale e ordinaria di funzionamento degli organi di polizia, degli organi giudiziari. Ieri, durante una trasmissione su Rai-2, è stata letta la lettera del figlio di un rapito. Dava atto alle forze dell'ordine del loro spirito di sacrificio. Raccontava che gli agenti comprano in proprio la benzina per i pedinamenti. Ci credo. È noto lo scarto che esiste fra le minacce di reintrodurre la pena di morte e queste condizioni materiali dello Stato in Calabria.

Come si possono recuperare i ritardi?

Per cominciare, occorrono subito alcune misure amministrative. La magistratura, per esempio: se alcune sedi in Calabria sono sedi «difficili», e si richiedono per i giudici incentivi, anche economici, il ministro di Grazia e giustizia faccia un decreto-legge, sarà ben fatto. Invece c'è inerzia, e avverto un rischio molto grave: invece di mettere l'accento sulle inefficienze, si mette sotto accusa chi critica lo stato delle cose. È accaduto a Giacomo Mancini, e a chi ha sollevato dubbi sulla sparatoria di Luino tra sequestratori e carabinieri: ci si indigna – è stato detto – solo se vengono ammazzati i delinquenti. Invece anche quella operazione – che trovo almeno discutibile – è figlia dell'inefficienza.